

Voci



Carla Marcone

# Teresa Filangieri

Una duchessa  
contro un mondo di uomini

©2017 Scrittura & Scritture  
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli  
[www.scritturascritture.it](http://www.scritturascritture.it)  
[info@scritturascritture.it](mailto:info@scritturascritture.it)

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-99-9

In copertina: *Young beauty in a green dress* (dettaglio) - Gustave Jacquet

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture  
nell'ottobre 2017  
presso «Mediagraf»  
Noventa Padovana (PD)

*A Giuseppe*



**È** buio fuori.  
Silenzio di pioggia.

Silenzio sulle finestre, sull'ombra spenta dei lampioni, sulla carrozza che scivola dietro lo scalpitio inghiottito dalla notte, sui rivoli che scompaiono nelle pozzanghere, sull'eco scrosciante dei marciapiedi sbrecciati, sulle rose e le margherite che sfioriranno su una gelida lastra di marmo, sulla loro malinconia, sulle campane che tacciono l'inesorabile ritmo del tempo, sul cancello, sul portone di casa, sulle scale, sul corrimano che ha sorretto il piombo nel cuore di Teresa, sullo specchio che ha imprigionato l'abisso nei suoi occhi, sulla faccia, sull'etereo e ormai eterno pallore della sua bambina.

Silenzio. Di pioggia.

L'antica cupola della chiesa, dove si era trascinata per scarcerare l'indomita fiera che le ruggiva nel petto, si stagliava cieca contro un cielo di vetro imbrattato dalla pioggia insistente e improvvisa di quella sera. Il *missa est* sostituì il ritmo cantilenante delle preghiere con un lagnoso borbottio: non ho portato l'ombrello, ma non potevo prevedere un tale diluvio, non ho fatto attaccare i cavalli, sono venuto a piedi, speriamo finisca presto, non ricordo d'aver chiuso le finestre, se l'Arno si gonfia ci vomiterà addosso, auguriamoci che se ne stia tranquillo nel suo letto.

Ma a Teresa non importa.

Teresa non ha seguito l'onda agitata e increspata che è scomparsa al di là del portone, accompagnata dalle comuni preoccupazioni.

Teresa non è di questo mondo adesso, è immateriale, trasparente, è spirito e null'altro.

È assorta adesso, in un pallore muto, dolente, esaltato dai lapilli tremanti delle candele riflesse nei suoi occhi.

È sola adesso. Immobile nell'immagine di quell'istante così vicino. Non lo sopporterà. E un urlo spietato le lacera l'anima. Non ha gola, quell'urlo. Non ha bocca. Non esplode.



Teresa inginocchiata davanti a Dio. Piange il suo dolore incomprendibile di madre: forse dorme o già dormiva? è morta o già era morta?

«Signore abbi pietà di lei, di me, di noi! Lascia che l'impotente tormento, il sangue nelle lacrime di colei che immacolata ti ha generato possa intercedere per Lina. Ti supplico, Signore! Non distogliere le orecchie dai miei singhiozzi. Ti imploro. Mille e più volte crocifiggimi, sottoponimi a un supplizio mille volte più spietato del tuo. Sono pronta, sono pronta, Signore! Toglimi tutto. Prenditi ogni cosa. Strappami i vestiti, la pelle, la carne, le ossa, l'anima, trasformami in polvere, riducimi a niente. A niente. Cancellami. Sì, cancellami! Ti prego mio Dio, ti prego mon Dieu... mon Dieu... Dio mio! Gettami negli abissi più profondi dell'inferno bruciata da fiamme eterne. Ma ti scongiuro, Signore, lascia che il suo cuore possa battere ancora e ancora, i suoi occhi possano ammirare tutti i colori, tutti i tramonti, le sue labbra umide posarsi sull'umido di altre labbra, le sue orecchie ascoltare ogni suono, ogni rumore, ogni melodia... ti prego, Signore, ti supplico!, lascia che invecchi com'è nell'ordine naturale delle cose, com'è giusto che accada. Dalle il tempo di correre alla finestra, facendo cadere dalle ginocchia il libro che legge distratta dall'attesa, di scorgere il primo bacio che attraversa il cortile. Dalle il tempo della leggerezza, di un bustino che le toglie il respiro, di scarpe strette che scivolano sulle note di un valzer, dell'abito più incantevole ed elegante che si sia mai visto a un ballo. Dalle il tempo delle campane e dei fiori, di un velo bianco, di accarezzare la vita che le cresce nel ventre, delle grida disperate per stringerla tra le braccia, di nutrirla, baciarla, insegnarle una

preghiera, una parola difficile da dire, da scrivere. Dalle il tempo, ti prego. Il suo, quello che le spetta. Quello e basta. Ti supplico, Signore! Dalle il tempo di vivere!».

Quella notte così pregò Teresa, così. Poi smarrì le preghiere.

Per anni ne avrebbe cercato il conforto, in un bisogno disperato di dar pace al suo tormento, finché tra le pagine di una reliquia dimenticata le si materializzarono sotto gli occhi, malate, cenciose e affamate, e lei diede loro una casa dove curarsi, lavarsi, nutrirsi e... pregare.

**E**cco sulle scale il tuo passo, è lento, mammina. Fai presto! Finalmente sei qui, accanto a me, e io trattengo il respiro, per non rantolare, per non farti soffrire.

Mi chiami uccellino mio. Ma io non sono più il tuo uccellino, sono il suo pasto, la sua briciola.

Le tue mani come una lacrima lenta mi accarezzano la faccia. Non piangere! ti prego! Io sto bene adesso, perché ho potuto leggere che c'è tanto amore in te, e che lo donerai senza riserve, senza aspettarti nulla in cambio. Parlerai la stessa lingua degli angeli e della carità senza ostentarla, ma con meritato rispetto e adeguata pazienza. Così la fiera nel tuo petto smetterà di sbranarti. Si placherà.

La pace è così grande che abbaglia, ed è semplice come la sofferenza, come la mia sofferenza, come l'amore.

Sai, mammina, un giorno anche tu potrai leggerlo, quando il tuo cuore diverrà puro come quello di un bambino, come il mio. E avrai tutte le risposte a quell'unica domanda che adesso, come un tamburo, ti percuote i pensieri che ti pulsano nella testa, procurandoti un dolore lancinante. Allora dalla finestra arriverà una canzone,

confusa, interrotta e ripresa, e saprai e capirai perché il Signore non ha ascoltato le tue preghiere.

Mi dai da bere, ma non fa differenza. La tosse, come un latrato impazzito, non cessa e ingoia le parole e non posso dirti. Ormai sono giorni che non posso dirti. La voce mi ha preceduta lì dove presto sarò anch'io. Ma non temere, un giorno potrò dirti ogni cosa, quando in un cassetto uno scolorito libretto nero calmerà la disperazione di un paio di forbici.

Sai, mamma, sono sempre tra noi, sono esili, senza dimensione, come figure grigie su un lenzuolo. Sono diafani, e lasciano le loro filiformi membra per venire nei nostri sogni, qualche volta ci minacciano, ma solo con un tenue silenzio, e spesso non spariscono, nemmeno quando il cielo all'alba diviene azzurro e il profilo delle cose si schiarisce. E non basta svegliarsi per cancellarli. E parlano con segni di un perduto altro mondo. E rimangono sospesi come in un luogo dove la greve atmosfera diminuisce, e solo Dio sa perché. Devo andare con loro, mi stanno chiamando, mi guideranno attraverso le pieghe del tempo, lungo il fianco dei ricordi. Non ho paura. Mi stanno dicendo che sarò giovane per sempre, avrò per sempre dodici anni, perché tu mamma, sì proprio tu, mi regalerai l'eternità, e che un giorno ti prenderò per mano fra le righe di un'enigmatica scrittura, celata fra la polvere e i capelli catturati dalle tue spazzole.

Silenzio di pioggia.

Fuori il buio era stato cancellato da un'alba asciutta annegata nel pianto di una madre.

Quel mattino che in niente sembrava diverso, la stessa confusione di voci, ardente tocco di legno scoppiettante e sfavillante, di cenci stesi ad asciugare, di scugnizzi scalzi, tra fame e miseria nascoste dall'illusione di un eterno carnevale, Raffaele, recipiente colmo d'infelicità che nessuno si era preoccupato di svuotare, attraversò un vicolo di via Egiziaca a Pizzofalcone. Entrò dalla porta di servizio adiacente alla stalla che conduceva in cucina e, come faceva ormai da vent'anni, rovesciò il paniere sul tavolo. Ma quella volta non si preoccupò di verificare che il prezzo della carne e del pane corrispondesse al peso, né della freschezza delle verdure. Si sbottonò la livrea, segno tangibile del suo segreto e asservito sentimento, e lasciò che una sedia sostenesse e mitigasse quel dolore che non doveva, non poteva appartenergli. Non era giusto. Non ne aveva il diritto.

Raffaele sentiva di non meritarsi quelle lacrime, perché erano solo le lacrime di un servo. Eppure non riusciva a smettere di piangerle semplici, così semplici e paterne.

Niente aveva potuto salvarla. Niente. Maledette! Cento, mille volte maledette mani che non avevano voluto. Non erano state capaci.

Il passo affaccendato di Giovannina che si avvicinava lo fece scattare sull'attenti. Si ricompose, assumendo il contegno che il comando gli imponeva, e si calò nella parte recitata dal giorno in cui aveva assaggiato il cibo degli angeli.

La serva entrò e, ignara del tumulto di emozioni mescolate al fiato pesante del vicolo che si intrufolava dalle ante accostate e all'odore che borbottava fuori dal pentolone, così esordì: «Signuri' avete sentito? Pare ca Francischiello tene 'a neve dint' 'a sacca<sup>1</sup>, e se dice ca int' 'o giro e 'na settimana 'o Generale trasarrà a Napoli, e ccà cantarranno 'e surice dint' 'o tiano!<sup>2</sup> Ma m'avite sentito? Mannaggia mò s'abbruciava tutt' cose! Uffà!».

Il maggiordomo sembrò volerla fulminare con lo sguardo, allora Giovannina, che già gli aveva visto altre volte quel bagliore negli occhi, e credendo fosse stato il suo dialetto a innescarlo, nel tentativo di evitare una deflagrazione, cercò di correggersi: «Volevo dire, scusatemi per la mia parlatura di poco avante, che il re se ne vuole fuir... scappare a Gaeta, con la mugliera Sofia e con tutta la corte appresso. Si va a nascondere sotto le sottane del Papa mò che i soldati borbonici sono allo sbando e Garibaldi... uffà! Vuje e chist'italiano, e mò s'è proprio abbruciato!».

«Lascia stare. Chiama Pasqualina e dille di ripulire, poi ci penserò

<sup>1</sup> Ha fretta.

<sup>2</sup> Equivalente al detto italiano: quando i gatti non ci sono i topi ballano.

io. Chiudi ogni finestra e prepara i drappi neri. Stamane è giunta da Firenze una lettera del Duca.»

«Ma pecché? 'na disgrazia? 'a piccerella?» e si fece il segno della croce.

Raffaele non rispose, se non con un semplice segno della testa. Dopo, salì in terrazza con il passo di un sussurro, lasciò che i suoi occhi, più azzurri del mare più azzurro del mondo, si abbandonassero al gioco di scintille del sole sull'acqua, e si immerse in quella pioggia di stelle.

Tirò fuori da una tasca il foglio macchiato dalla luttuosa notizia, e lo torse. Nella testa il collo della mano padrona che lo aveva scritto e che aveva il diritto di piangere.

Intanto, il germe mai sopito della libertà, la speranza di far ascendere dall'inferno quello sputo del Padreterno, dove monelli, diavoli e santi si danno pacche sulle spalle e tirano a campare, si nutriva e ingrassava sulla bocca della città. E ballava nei vicoli umidi e fetidi insieme ai pidocchi e ai topi. Danzava nei giardini adorni di platani e gerani, nel fruscio di vesti di seta, merletti e crinoline. Cantava a squarciagola nei bassi. Intonava un'aria di festoso libare nei palazzi. Si tuffava in mare, si inerpicava su monte Sant'Elmo, tra risate e lacrime, tra *speriamo che cagnano 'e sunature ma che 'a musica non è sempe 'a stessa*, tra suore e puttane, lazzari e galantuomini.

Era settembre 1860, l'illuminazione elettrica era ancora un'ipotesi, la sorte del Regno Borbonico era ormai segnata, e il sogno di un'Italia unita stava per realizzarsi.